



L'ASSOLUTO DELLA LUCE

Valerio Dehò

Il lavoro di Giovanna Rasario tende a costituirsi come un campo magnetico-luminoso che fa apparire solo se stesso, cessando progressivamente ogni forma di rappresentazione. Se certamente una decina di anni fa la figurazione ha ripiegato verso un minimalismo sempre più estremo, ne ha guadagnato soprattutto da un lato la vibratilità della materia e dall'altro una forma di illuminazione della tela che ha perso via via marginalità per rafforzarsi come assoluto. Quello che sembra sia avvenuto è che quei lucori marginali che si potevano ascrivere ad elementi locali che continuavano a rivestire funzioni figurali, sono stati sostituiti da una luce che è padrona assoluta del quadro. E' come se invece di formare e delimitare spazi e zone del dipinto, la luce fosse diventata la vera protagonista dell'opera.

E' certo che l'intera pittura è storicamente come una cattedrale scolpita nella luce. Ma il farlo diventare un valore concettuale e pittorico definito, è qualcosa che attende all'esercizio della parte ideativa come sottintensione di significato.

La Rasario anche abbandonando la dimensione rettangolare per quella quadrata, più neutra e regolare, ha saputo dare evoluzione alla sua tendenza (o tentazione?) di ripiegare lo strumento della pittura in una chiave svincolata da ogni referenzialità. La luce è sufficiente anche perché evocata da un segno che è ritmo, vibrazione. Lo stesso colore tende ad un chiarore che sa di caldo, di giallo e di gestualità contenuta quanto intensa. Sono dipinti che richiedono una visione commisurata alla durata della percezione gestaltica, ma che il ritmo del gesto sa portare verso una dimensione analitica forse inattesa. Il quadro non manifesta che se stesso nella propria sostanza luminosa. La sua concretezza consiste proprio nel dare al gesto, al colore e alla composizione una vaghezza di sfumature e di differenze, che terminano nello spettatore una posizione che potremmo definire sinesteticamente di "ascolto".

E' quindi possibile "ascoltare la luce"? Con l'arte è possibile certamente proprio perché le relazioni tra la gestualità, la materia, il colore si situano in una zona di percezione molteplice, di evocazione degli opposti, di sinestesie fondamentali per comprendere lo spessore della leggerezza poetica.

L'evoluzione della pittura di Giovanna Rasario ha questa tendenza a smaterializzarsi proprio attraverso la sovrapposizione del gesto e della materia. E l'approdo consiste proprio nella luce che non illumina, ma s'illumina in una forma d'assoluto che non vuole rimandare ad altro da sé. In quest' autosufficienza dell'opera, consiste anche il sapersi porre come *ab solutum* senza legami con la realtà che non siano quelli di un orizzonte spazio temporale interno all'opera stessa. Per questo la luce diventa una felicità interna al dipinto, qualcosa che vi nasce e permane, come un aurora indefinita e permanente che annulla lo scandire delle stagioni.